MISCELLANEE
6378
36
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE FIRENZE

COMMEMORAZIONE

DEL

Generale LUIGI MASI

TENUTA IN PETRIGNANO D' ASSISI

il 22 Novembce 1914

DAL

Prof. FRANCESCO INNAMORATI

Signori,

Consentite che innanzi tutto io vi ringrazi, non pure delle parole che vi compiaceste rivolgermi, ma del fatto in sè stesso di avermi chiamato a questa commemorazione.

La gentilezza Vostra mi ha fatto provare più viva la dolcezza amara di ricordi lontani, perchè fra il generale Masi ed il padre mio corsero i rapporti di un'amicizia intima e salda; e il fratello di lui, Francesco Masi, mi fu ottimo insegnante al Liceo. Io qui dunque per voi mi sento chiamato all'adempimento altresì di un dovere che sarei quasi tentato di chiamare ereditato e domestico.

*
* *

Luigi Masi — fisicamente simpatico e forte; studioso e geniale; soldato e poeta; nelle preparazioni organizzatore prudente, prode nell'impeto dell'azione guerriera — spiccò fra le più *personali* figure del nostro risorgimento.

A questo punto però una esitazione mi investe ed un rammarico profondo mi assale, pensando quale parola, ben altra dalla mia, sarebbe occorsa a delineare la soavità del carattere ed a prospettare i rilievi robusti dell'uomo forte e gentile. Ci sarebbe voluto un psicologo fine, un coloritore possente — Cesare Fani — che se più non è nei luoghi ove

fu, si trova sempre dovunque noi siamo, perchè vivo e parlante nella nostra affettuosa memoria.

A noi da lui scenda l'incoraggiamento e l'auspicio.

***

Questo paese di Petrignano, altero e lieto per memorie patriottiche, per sentimenti italiani, pei sorrisi del cielo azzurrino, pei tesori della terra feconda, quando Luigi Masi a Palermo morì, sentì con tutta l'Italia l'amarezza della perdita grande e ne vestì la gramaglia. A diligenza della famiglia Ceccarani fu murata presso la piazza la epigrafe che avete letto. « Il dì 24 ottobre 1814 — nasceva in questa « umile terra — il generale Luigi Masi —. Alla redenzione « d'Italia — consacrò l'ingegno le sostanze la vita —. A « perpetuare l'esempio — della eroica sua virtù della in- « vitta costanza — con cittadine offerte — questa memoria « — fu posta 17 agosto 1890 ».

Non sembri tardo il tributo: anzi, se non immediato, attesta anche meglio la fama durevole, e presente ognora il ricordo.

Lo tenne a battesimo Michele Antonietti, padre di quella eroina Colomba di cui il paese di Bastia con sentimento, se non emulo, congenere almeno, si gloria.

Nel cimitero di Perugia, quando ne tornò la salma fra noi, sul cippo da giusta pietà collocato presso al monumento del 20 giugno, fu incisa la epigrafe dettata dal prof. Adamo Rossi, uno di quei valenti anch'esso, che salgono dagli umili borghi a illustrare le vicine città.

Il Rossi, precursore, nell'insegnamento, dei metodi più razionali; latinista finissimo; critico giudizioso, venne dalla prossima Villa Pitignano. La sua epigrafe dice: « Perugia « lo accolse fanciullo — gli apprestò dottrine ed esempi — « lo seguì con trepido core — nel Veneto a Roma in Sicilia « — gli si accomandò schiava — lo festeggiò libera — ne

« ripone la salma — fra quelle dei figli più cari — scrive « sull'urna — il generale Masi — morto a Palermo il 31 « maggio 1872 — è una gloria mia ».

Proprio così: gli apprestò dottrina ed esempi. Fin oltre la metà del secolo XIX era prevalso in queste contrade l'elemento letterario sullo scientifico; e, dal marchese Giuseppe Antinori, primo traduttore di Gessner, ad Antonio Mezzanotte, non furono pochi i letterati colti e geniali che, non più paghi o ristretti al classicismo degenerato talvolta in convenzionalismo, a nuova luce d'idee ad armonia nuova di suoni avevano aperto le menti ed il gusto: nelle loro scuole non ci era odore di chiuso.

Luigi Masi era nato poeta ed improvvisatore. Ma il fenomeno dell'*improvviso* appartiene quasi esclusivamente all'Italia; ed è tanto meraviglioso, che molti critici stranieri non lo vogliono ammettere.

Se non che, in pochi decenni fiorirono lo Sgricci, il Gianni, la Milli, il Masi, a smentire splendidamente coi fatti quegli eruditi signori, i quali delle cose nostre parlano e scrivono con la grinta invidiosa di chi beve l'aceto.

Luigi Masi fu a scuola di Antonio Mezzanotte; e quel maestro conobbe presto l'indole dello scolare.

Un giorno parlavano del Furioso e della Gerusalemme: il Mezzanotte si volge al Masi e l'interroga — stavo per dire lo provoca —: che sapresti dirmene tu? che ne pensi, come senti tu l'Ariosto ed il Tasso? Seguono pochi istanti: il volto del giovane interrogato s'illumina, gli occhi sfavillano, e balza su rispondendo:

L'un somiglia ad un rapido fiume
che sonoro flagella le sponde,
E orgoglioso il tesoro dell'onde
Reca in dono all'immenso Ocean.
L'altro è imagin di mesta laguna,
Quando in sen riflettendo la luna,
Dolcemente ne infonde nell'animo
Un arcano sublime piacer.

Antonio Mezzanotte — l'ingegno rivolto ai tepidi soli, alle limpide nuvole, alle memorie dell'Ellade — tradusse le odi di Pindaro. Venne dipoi la più felice versione del Borghi. Non se ne turbò; anzi se ne compiacque quando il primo dei suoi scolari, a nome dei condiscepoli tutti, lo salutò

Torneranno a te le lodi
Come rio se 'n torna al mar.

Così, amando la famiglia e gli studî, questo suo paese e la patria, trascorse l'adolescenza e la gioventù.

Prestante della persona, d'ingegno e di eloquio felice, irradiante d'intorno un contagio di simpatie, pensava forse a consolare di nozze, ai genitori gradite, la propria esistenza.

***

Ma si appressava il biennio fatale, un misto di procella e di luce; splendido di concordie liete e di orgogli sicuri; indi squallido e tristo per lotte civili, per demolizioni materiali e morali, per calunnie infami; un'erta fiorita da prima, una china ruinosa di poi. Luigi Masi non pensò più che all'Italia.

Erasi intanto nutrito delle dottrine e della prosa eloquente di Vincenzo Gioberti. Quante volte avea vagheggiato, sulla vetta dell'alto pensiero e nelle balde fantasie del core, una patria risorta, vincente per virtù guerresche e forze morali, composta e governata da una libertà robusta, coronata su in alto dalle sempre verdi corone della Scienza e dell'Arte. Tale la avevano meritata, nel sospiro di tanti secoli, i pensatori e gli eroi, i martiri dei patiboli e delle prigioni. — Tale la chiedevano a Dio i morti ed i vivi, — per le memorie gementi fra le rovine, pel sangue versato, per le umiliazioni patite, per il dolore infinito, per le ineffabili angoscie. Tale era per i patrioti invocata dal vero Dio degli oppressi, della giustizia, e della pietà.

Nell'anima della moltitudine, nei suoi sentimenti, così veniva maturandosi il canto che più tardi proruppe, consapevole appieno:

> Si scuopron le tombe si levano i morti
> i martiri nostri son tutti risorti »;

e le preghiere eran quelle che pur oggi le Fiandre ripetono e Felice Cavallotti con delicata robustezza echeggiò:

> Tu che agli oppressi e ai miseri sorridi
> Pietoso il guardo a noi volgi, o Signor;
> Affretta il dì della giustizia ai lidi
> Te invocanti nell'inno del dolor.
> Se pio giudice al popolo ti assidi,
> Voci di gioia e cielo e terra avran;
> L' aure dei campi e il sonito dei lidi
> Della Giustizia il dì saluteran!

*
* *

Gli avvenimenti che ebbero principio nel 1846; l'ambiente respirato dal Masi; la predilezione per le opere e il genio di Vincenzo Gioberti; i fatti che si successero; le conoscenze, le amicizie, i rapporti, contratti e stretti nella vita militare e politica; la storia insomma da lui vissuta o che sotto i suoi occhi si svolse, sono largo e chiaro commento alla vita di lui, fino all'ultimo dì.

Fu una vita complessa, ma sempre moralmente *una*, rettilinea, coerente. Bisogna parlarne con pieno omaggio alla verità. I partiti, o meglio le cricche che ne vogliono essere la più acuta, e riescono ad esserne la meno simpatica e meno intelligente espressione, fanno per solito dei colombari da cimitero e pretendono si rimpiccolisca la Storia per collocare in quelle angustie simmetriche anche i morti più grandi.

La figura del Masi non può carcerarsi in una nicchia partigiana; la sua vita fu parte della varia vita italiana: non

quindi irrigidita in un gesto, ma profondamente coerente nella libera e forte coscienza, sovraneggiata da due sentimenti fondamentali. Egli fu patriota e credente. Il patriottismo non gli impose mai gli atteggiamenti del libero pensatore; la fede non lo fece mai titubante nel dirigere i colpi, e guidare gli assalti contro i soldati e gli spalti del sovrano temporale di Roma e dei suoi variopinti alleati francesi, austriaci, borbonici. Inneggiò al Pontefice quando Metternich si disperava del non previsto novissimo evento di un Papa liberale; combattè con Garibaldi per la Repubblica romana quando i Francesi l'assalsero; più tardi, da colonnello a tenente generale, guidò i legionarî del Re liberatore.

Ricordiamo di volo. Quando si comprese alla fine che brindisi e canti, musiche, comizî e banchetti non avevano potenza di scacciare uno solo dei soldati dell'Austria; quando sorse il grande anno 1859 a bandire — assai di rammarichi inerti, assai di feste e di luminarie; assai di congiure occulte, o Italiani! Su in faccia al sole, su tutti a combattere per il diritto di esistere e per la libertà —; allora il Mazzini predicò la annessione al Re; allora Garibaldi gridò: per la indipendenza italiana, stringetevi tutti intorno a Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato; allora il Re seppe in un'ora solenne, il 2 aprile 1860, assimilarsi il pensiero e ripetere la formola — Dio e Popolo — di Giuseppe Mazzini. Correvano i giorni nei quali veniva dato al Pontefice il consiglio di scagliare la scomunica massima; e Vittorio Emanuele alla Camera con vibrato accento parlò: — Fermo, come i miei maggiori, nella osservanza del dogma cattolico e nell'ossequio al capo supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica vorrà adoperare armi spirituali per temporali interessi, io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione soltanto al mio popolo e a Dio —.

*
* *

I giorni dei contrasti stridenti non erano ancora venuti, dovevan anzi parere, se pur prevedibili in quella fioritura di insolite concordie, lontani, quando la mente del Masi era con gli astri, le speranze ed il cielo. E perciò, quando Pio IX, promulgata l'amnistia, secolarizzati gl'impieghi, permessa la guardia civica, dalla loggia del Quirinale, aperte le braccia e levato il volto in atto di supplicazione fidente, con bella voce musicale esclamò « Benedite, o gran Dio, l'Italia! », il duce futuro dei Cacciatori del Tevere quasi estasiato proruppe:

O fratelli, alzate il canto
Al Levita profetato
Che di olivo incoronato
Tocca il sacro limitar,
E perdona e fa nel pianto
La letizia germogliar.

Nuova luce si diffonde
Sugli spiriti redenti;
È disceso fra le genti
L'inviato del Signor;
E la terra al ciel risponde:
Viva Pio liberator.

Se tu tocchi ad ora ad ora
L'alte sponde desiate,
Io su l'arpe armonizzate
Darò cantico miglior,
Genuflesso sulla prora
Al novello Redentor.

L'alte sponde desiate, erano la indipendenza e la redenzione italiana e parvero avvicinarsi allorchè alla mente confusa di dubbî e di dolori del Re di Piemonte apparve il magnifico sogno di essere il benedetto Crociato per la nuova

Gerusalemme. Nella rigida reggia di Torino (donde suo figlio sprigionò tanta forza e calore, tanta luce di consiglio e prodezza) nella rigida reggia di Torino « fra la cioccolata dei « gesuiti e il pugnale dei Carbonari » Carlo Alberto aveva passato troppo squallidi giorni. Ma ora il popolo lombardo lo chiama, il piemontese lo spinge, l'italiano tutto lo invoca, il Pontefice benedice l'impresa ... — ora è il tempo delle decisioni supreme; e guerra durevole è dichiarata fra Austria ed Italia, fra Absburgo e Savoia. Le armi liberatrici procedono, da Milano a Goito dove il primogenito biondo e sanguigno dello scarno e pallido Re — Vittorio Emanuele Duca di Savoia — è ferito vincente, e dove giunge il messo del secondogenito — Ferdinando Duca di Genova — che annunzia resa Peschiera.

Nell'immaginare glorioso ardevano i giovani; le donne spartane erano divenute italiane; in un fulgore di beato ideale, come un sogno di Dei si approssimava l'età. Fu questa l'erta fiorita del 1848.

Ma nell'animo di Pio IX si insinuano intanto dubbi angosciosi, se non pure rimorsi: le armi dei generali Durando e Ferrari, le armi del Papa, possono combattere quelle del sovrano apostolico, già fulcro della Santa Alleanza?

Viene la china del 1849. La benedizione si dilegua; il sogno di Carlo Alberbo è dissipato, non a lui il serto d'Italia, ma una corona di ortiche; e la morte invano cercata sul campo di Novara; e il romanzo della vita diversa terminato in esilio sulle sponde dell'Atlantico.

***

Il turbinio di eventi siffatti indusse il Masi a lasciare le strofe per le armi. Trattenne la parola nei comizi applaudita; depose la penna elogiata, adulata, temuta; fu soldato e combattè.

Combattè fido al programma di tutta la vita e perciò

con duci, soldati, bandiere diverse finchè diversi gli ebbe la causa d'Italia — non mutabili più da quando la mano dell'eroe scrisse sul bianco del bel tricolore « Italia e Vittorio Emanuele ».

* * *

Il pontefice fugge a Gaeta; il Borbone, ospite fosco, lo accoglie, Pio IX lancia di là ritrattazioni e scomuniche. Carlo Alberto è sconfitto a Novara, e prende la via dell'esilio: trova al confine l'Intendente di Nizza Teodoro di Santarosa e a lui lascia quasi testamento politico, l'estremo saluto all'Italia: « qualunque esercito, da qualsiasi parte, « muoverà guerra all'Austria mi avrà soldato semplice, nelle « sue file ».

* * *

Aveva Roma frattanto proclamato la repubblica. Austria e Francia, Spagna e il Borbone erano mossi per assediarla. Gli Austriaci si fermarono alla occupazione di Ancona, per dominare la riviera occidentale dell'Adriatico: le truppe borboniche a Velletri fuggirono; gli Spagnoli si fecero appena vivi: all'assedio presero viva parte soltanto, e coll usato valore, i Francesi. Stavano però, al governo di Roma Mazzini e Garibaldi alla sua difesa, con Medici, Bixio, Pietramellara, Luigi Masi, Luciano Manara.

Aveva condotto il Manara una schiera di bersaglieri piemontesi; non so se predizione od augurio, promessa od ispirazione del futuro monumento che in vetta al Gianicolo, a Italiani e stranieri nell'arte del Gallori risplende, conforto e minaccia: sono bersaglieri e garibaldini combattenti intorno all'attento cavallo del Generale, che guarda lontano e pare sovraneggi il destino.

Il 30 aprile 1849 — duce supremo il Cincinnato di Caprera — il Masi ributtò indietro, da porta S. Pancrazio, i soldati del generale Oudinot.

Era, dicemmo, al governo Giuseppe Mazzini; e a questo punto bisogna pur ricordare che non tutti gli uomini di genio sono dotati di quel pratico lucente criterio, che, per esempio, possedè in alto grado Camillo Cavour.

Spazia il genio in eccelse, sconosciute regioni, e da quelle solitarie altezze non guarda o disdegna le inquinate bassure dove l'immoralità e il tradimento sono una tristissima forza.

Il Mazzini pensava: tu solo, o Ideale, sei vero! E volle attuare un'ideale generosita. Affini di razza, infesti agli Austriaci, cavallereschi sempre il Mazzini pensò sarebbe stato utile e bello conquistare quei nemici con un gesto che andava da prodi a prodi e da cortesi a cortesi.

Dopo la battaglia del 30 aprile, Garibaldi voleva profittare subito della vittoria ond'erano baldi ed allegri i difensori di Roma: snidare il nemico da Castel Guido e da Civitavecchia, incalzandolo alle reni e assalendolo nel suo campo, confuso e sgomento. Luigi Masi nel consiglio di guerra sostenne invano calorosamente il progetto.

Non può divinare la Storia ciò che sarebbe avvenuto se l'ardito consiglio si fosse eseguito: essa sa unicamente che il Mazzini si oppose e l'impedì: la fermata cavalleresca delle armi romane vincenti, e il più cavalleresco rinvio dei prigionieri al campo nemico egli sognava avrebbero fatto mutare al governo, alla pubblica opinione, ai guerrieri di Francia consiglio, intenti, programma.

Non fu così. Roma cadde; dopo lei, anche Venezia tornò sotto il giogo; il suono delle battaglie, l'eco delle proteste si dileguò. La forza delle prepotenze straniere e delle domestiche tirannie impose la quiete dei sepolcri. E se ne vantarono: — Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant —. L'aere d'Italia fu cupo di sospetti e di paure: spento nella sua vita morale ogni raggio di sole; nuvoli torbidi minaccianti procella; oscurità cieca d'intorno: una lunga notte desolata e paurosa incombeva sull'Italia impietrita.

Alla innamorata fantasia, un po' sempre poetica del Petrignanese dovè tornare la immagine della giovinetta nel canto orientale:

Inaridite omai son le ghirlande
Che il lucente Azraello un dì mi dié;
E cupa l'ombra d'Ariman si spande
Sopra la tomba preparata a me.

*
* *

Per fortuna, non molto tardò a risonare intorno una fama. Sull'ultima notte dell'anno mille, s'intravvide una promessa di novella aurora.

Era nelle famiglie, piangenti un esule o un morto, - era un parlare guardingo, un bisbigliare sommesso di stracciati Statuti, di fedi giurate e tradite, di patiboli e di catene.

Ma cominciavasi pure a narrare del valoroso che sul campo di Novara aveva raccolto insanguinata e lacera la bandiera tricolore, e, per serbarla ad altre prove e a giorni migliori, la teneva alta e ferma davanti all'Europa che la vedeva con sospetto. Era salito gemendo sul trono degli avi; accoglieva gli esuli con cortesia coraggiosa e come il poeta di Assisi cantò:

i patti giurati serbava a dispetto
dei biechi campioni del dritto regal;
e l'ire d'Italia volgendo nel petto
sognava il trionfo di pugna immortal.

Talchè non più aneddoto curioso, ma vaticinio al quale man mano andavano obbedendo gli eventi, cominciò a considerarsi quello che Vincenzo Salvagnoli — portentoso ingegno — aveva scritto nell'albo di Eleonora de' Pazzi: « oggi, « 10 maggio 1849, le milizie austriache entrano in Firenze, « fra dieci anni il figlio di Carlo Alberto sarà Re d'Italia ».

*
* *

E Luigi Masi risanò il proprio idealismo, lo purgò di quanto poteva esservi ancora rimasto di troppo ascetico,

tolse d' intorno al suo capo il mistico velo e, fisso al nuovo oriente, presto ivi scorse una nuova, bramata, positiva realtà. La politica di Cavour trionfa alla fine; Garibaldi accetta il programma della Società Nazionale che mette in primissima linea la indipendenza e la unità della Patria: suona la squilla della resurrezione; Garibaldi, dovunque trova gli Austriaci, gli scaccia; Vittorio fulmina a Palestro e a S. Martino; le armi di Francia fanno miracoli, con Napoleone III e i suoi generali, al ponte di Buffalora, a Magenta, a Solferino; da Milano redenta sorge per l' etra tonante un grido immenso, un ruggito di libertà e gratitudine verso chi pone per l' Italia a cimento la corona e la vita.

Luigi Masi, da allora e per sempre fu per Vittorio Emanuele, e con lui.

***

Già dicemmo che il Masi spiccava fra i cavalieri d'Italia per caratteristiche singolari. Combattè come gli altri, infatti, le battaglie del 1859 e del 1866 in Lombardia e nel Veneto; ma nell' epoca corsa fra il 1860 e la fusione degli altri eserciti, specie del meridionale, nel piemontese, ebbe il Masi una sua milizia, qua e là raccolta, a lui senza limitazione devota. Il popolo chiamava questa milizia *i Masini*, per ripetere la desinenza, derivante dal nome, dei Garibaldini; il loro capo e la cronaca li titolarono *Cacciatori del Tevere*, con una designazione che la storia accettò.

La accettò, perché nata ad attestare la derivazione consanguinea dai *Cacciatori delle Alpi*. Nessuna disciplina più spontaneamente rigorosa di quella onde Garibaldi governò le sue schiere: è famosa l'allocuzione da lui tenuta, il 1° luglio 1849 in piazza S. Pietro: — Vi offro battaglie nuove e nuove glorie, a prezzo di gravi stenti, fame, sete, malattie; mi segua chi ha cuore, chi ha ancora fede nei destini d' Italia. — E tremila lo seguirono, perchè lo idolatravano.

Nessun altro, nemmeno fra i generali garibaldini, ebbe

milizie da sè stesso raccolte e comandate. Masi solo suscitò i cacciatori del Tevere il cui nome era un programma: stare al fiuto delle sommosse, fare attenti gli echi degli avvenimenti e, colto il destro, seguendo l'onda del Tevere, avviarsi a Roma. Quel Corpo autonomo non poteva a lungo durare, perchè dichiarare o provocare una guerra può solo chi abbia la responsabilità del potere.

Ma intanto si pensi in qual ginepraio di difficoltà si sarebbe trovato, fuor del Masi, chiunque, fra passioni bollenti, in mezzo a una truppa ufficialmente ignota al governo, avida d'imprese, a cui l'imprudenza era forza e l'entusiasmo ragionamento.

Se non che, intorno al Masi irradiavasi una larga esondazione di simpatia. E perciò, quando da quella truppa si sprigionavano gridi, abbozzi di progetti e impazienze, bastava, talora pur senza eloquenti parole, la presenza del Colonnello a far tutti e tutto rientrare nell'ordine e nella calma; poichè quel Capo, se molto amato, era pur conosciuto per uomo dalla natura e dagli eventi nato e fatto al comando, *cedere nescius*, inetto a lasciarsi dominare: rimproverava senza ira — lodava senza sorriso — condannava senza appello.

Scioltasi quella milizia, il Masi fu nell'esercito regolare colonnello, maggior generale e tenente generale ed è tutto detto rammentando che nel 1866, fra i piani, le colline del Veneto, e i monti del Friuli, fu eguale a sè stesso nella prontezza degli assalti desiderati, nella lentezza delle ritirate pugnaci, nelle mute pazienze di chi è ora trattenuto, ora spinto, intralciato sempre e messo alla disperazione, da contradittori comandi dovuti agl'intrighi della politica.

*
* *

Terminata, dopo Custoza e Lissa, la guerra, avvenne a Palermo quel barbaro, selvaggio e stupido guazzabuglio, borbonico e comunistico, assolutista e rivoluzionario, del 16 al 22 settembre 1866,

I soldati d'Italia chiamati a combattere la città dei Vespri e della Gancia? Ma questo era semplicemente un assurdo! Per fortuna, a restaurarvi la forza delle patrie leggi, si mandò Luigi Masi. Ed egli, *sebbene* e *perchè* fosse quella l'ora più angosciosa della sua vita, vi si recò col cuore antico e col sentimento di provvido liberale unitario. Come il generale Heusch nel 1898 in Lunigiana, così il Petrignanese a Palermo adoperò poco, e solo per necessità, le armi; fece sentire a quel popolo là comune italianità delle sue truppe, di sè stesso e di loro; e i ciechi sdegni furono disarmati con la persuasione, la compassione, l'affetto. Difficile infatti che un generale, per dir così, repressore, possa riuscire un governatore benedetto ed amato, nella città dove spiegò la sua forza. Il Masi vi fu desiderato e voluto, tanto che ivi la morte lo colse più che sei anni dopo quegl'infaustissimi dì. Eravi stato però un intervallo nel quale aveva egli dato la massima prova del tatto più delicato e dell'istinto politico più giudizioso e più fine.

Difficile governare la città e la provincia di Roma, nei mesi più prossimi alla breccia famosa e santa, e dopo che alle difficoltà relative non era sembrato superiore il valoroso del 1849, il generale che in Crimea, alla Cernaja, aveva cancellato gli effetti di Novara, stando da pari a pari coi Raglan e coi Pelissier, perchè Alfonso Lamarmora, modestissimo per sè medesimo, sapeva assumere gli atteggiamenti più elevati e più dignitosi quando rappresentava il suo paese e il suo Re.

Nel governo di Roma, Luigi Masi non fu inferiore al Lamarmora; e dopo tal prova, venne rimandato a Palermo, alla città che lo apprezzava e lo amava; e dette a lui, nella sua ultima sera, il conforto supremo del vedersi e del sentirsi circondato dall'affetto di tutto quel popolo che lo ebbe e stimò forte e gentile; consapevole soccorritore ai suoi mali; pronto alle generose dimenticanze; più pronto a persuadere coi benefizi l'oblio dei mali e delle maledette discordie.

*
* *

Qui però, e forse è già tardi, mi avvedo esser tempo di concludere ormai, chiedendovi scusa della noia che deve avervi cagionato il mio dire.

La seconda metà dell'anno che volge al suo termine vede tuttora stragi inaudite, accumulate rovine; consigli tenebrosi, eventi immani e funesti. Speriamo, di gran cuore auguriamo, che gli ultimi resti degli emunti erari, e il sangue dei figli, lutto infinito ed eterno, vengano risparmiati: nella frenesia, presso che delinquente, non sia travolta l'Italia! Pensiamo le industrie languenti, dissipati i mezzi, cessati i lavori, inaspriti i bisogni:

> Oh non per questo dal fatal di Quarto
> Lido, il naviglio dei Mille salpò,
> Nè Rosolino Pilo aveva sparto
> Suo gentil sangue che vantava Augiò!

Pensiamo coloro ai quali dobbiamo una patria: il core che ebbero, la umanità che sentirono, la giusta e liberale bandiera che suoi li nomò. Essi furono grandi perchè profondamente buoni: da Garibaldi a Masi, da Vittorio a Cialdini — sono figure di prodi e di cortesi. Essi, se a loro narrata, non avrebbero certo chiamato col nome di guerra la sistematica distruzione degli uomini per gavazzare nel sangue; arse le chiese, i monumenti infranti; le donne, i vecchi, i fanciulli vilmente straziati.

Non gli emuli di Attila e di Genserico: essi furono i franchi cavalieri del buon diritto e della libertà: pensare a loro, commemorarli, farli conoscere alle generazioni crescenti, renderli noti agl'ignari, è dispensare l'insegnamento più santo, è ispirarsi al criterio del bene, — col nome d'Italia sul labbro, la fiamma d'Italia nel core.